

I falsi profeti del populismo nativista

Nel corso dell'attuale emergenza sanitaria il pensiero politico delle persone si sta coagulando in due campi ben distinti: quello dei garantiti, cioè coloro che, potendo contare su una qualche forma di reddito anche se esigua, hanno accettato le misure restrittive del governo seppur a malincuore, e quello dei non garantiti, cioè coloro che, non percependo alcun tipo di reddito a meno che non lavorino, si oppongono con maggior forza alle misure restrittive attualmente in atto in quanto si trovano tra l'incudine del Coronavirus e il martello della rovina economica. In questo senso vale il principio identificato da Marx secondo cui l'ideologia delle persone è prevalentemente dettata dalle loro necessità economiche.

Principalmente su questo secondo gruppo di persone stanno attualmente lavorando le forze politiche di centro-destra, visto che la maggior parte della sinistra — cioè quella che si poteva definire oggettivamente tale — avendo abbandonato la sua storica difesa dei più deboli ed essendosi alleata a quel liberalismo — alla Tony Blair — tipica dei paesi anglo-sassoni, è stata travolta alle urne dal quel populismo nativista tipico dei partiti come la Lega, Fratelli d'Italia e il Movimento 5 Stelle. Quest'ultimo va distinto dai primi due in quanto si tratta di una forza politica più amorfa delle altre due che, nonostante il chiaro populismo nativista, presenta caratteristiche xenofobe meno marcate. Lo chiamo populismo nativista per distinguerlo da quella tradizione populista progressista che oggi, forse per convenienza di coloro che hanno una visione prettamente elitaria della politica, viene messa alla stregua del tipo di populismo reazionario che è tornato in voga da un certo tempo in varie parti d'Europa e del mondo. Un esempio recente di populismo progressista è la cosiddetta marea rosa (*pink tide*) che ha attraversato gran parte dell'America latina nel primo decennio di questo secolo.

Ciò nonostante, in questo luogo non intendo incentrare la mia attenzione sui leader di quei partiti che opportunisticamente impiegano il populismo nativista per sfruttare politicamente il crescente malcontento generato dalla crisi finanziaria del 2008 a cui è andata ad aggiungersi in questi mesi la rabbia e la disperazione di coloro che adesso si trovano sul ciglio di quella voragine aperta dalla depressione economica indotta dalle misure restrittive relative alla pandemia.

Voglio invece concentrarmi su quegli intellettuali — filosofi, economisti, psicologi, medici, opinionisti, eccetera — che si impegnano attivamente per convogliare tale malcontento direttamente tra le braccia delle suddette forze politiche. La campagna mediatica di questi intellettuali avviene principalmente sulla rete ed è diffusa tramite i *social networks*. È infatti noto come i sistemi di *targeting* personalizzati di piattaforme come Facebook e Google possono venire utilizzati per campagne di *marketing* politiche attraverso lo sfruttamento di quell'effetto bolla insito negli algoritmi che tendono a privilegiare contenuti cosiddetti rilevanti per gli utenti. Questi contenuti vengono a loro volta disseminati dagli stessi utenti tramite Facebook e altre piattaforme come WhatsApp (anch'essa di proprietà di Facebook). È inoltre noto che piattaforme come Facebook e YouTube manipolino attivamente il *feed* degli utenti usando

tecniche di persuasione psicologica atte a indurli a utilizzare queste piattaforme il più a lungo possibile. Tutte queste *debolezze* insite in questi sistemi sono diventate facile preda di esperti di pubbliche relazioni come è successo, per esempio, nel caso di Cambridge Analytica a riguardo delle elezioni presidenziali del 2016 negli Stati Uniti.

In Italia, le principali testate in rete che attualmente impacchettano e disseminano il pensiero di questi intellettuali sono *byoblu24* e *Radio Radio*. Il primo è un video blog edito da Claudio Messori, consulente per la comunicazione del Movimento Cinque Stelle e opinionista del quotidiano di centrodestra *Il fatto quotidiano*. La seconda è un'emittente radiotelevisiva online edita da Fabio Duranti e Ilario Di Giovambattista e diretta da Luigi Vocalelli. Una decina di anni fa l'emittente fu coinvolta in uno scandalo per aver sponsorizzato politici di centrodestra.

Su queste testate fanno le fila intellettuali come l'economista Valerio Malvezzi (ex deputato leghista), il filosofo Diego Fusaro (anche lui opinionista de *Il fatto quotidiano* e fondatore del partito politico Vox Italia), lo psichiatra Alessandro Meluzzi (ex deputato e senatore di Forza Italia e membro della massoneria), lo psicoterapeuta Mauro Scardovelli (membro del Comitato di Liberazione Costituzionale e fondatore dell'associazione UniAleph, il cui professato scopo è di "favorire la nascita una nuova classe dirigente, fedele alla Costituzione"), il giornalista Luca Marfé (giornalista de *Il mattino* e simpatizzante di Trump).

Ad ascoltarli, cosa che faccio visto che il loro pensiero viene disseminato da amici e colleghi nelle chat su WhatsApp a cui partecipo, si capisce il motivo per cui questo pensiero abbia facile presa su quella fascia della popolazione che si sente tradita da una classe politica che regolarmente predilige la salvaguardia degli interessi delle multinazionali e dei grandi gruppi finanziari ed industriali a scapito di un patto sociale che, come sancito dalla Costituzione italiana — una delle carte costituzionali più progressiste del mondo frutto della devastazione della seconda guerra mondiale — non avrebbe dovuto abbandonare nessuno pur sempre in un contesto economico capitalista. Questo potrebbe essere visto come un ossimoro, ma sorvoliamo almeno per il momento.

Il problema è, ed è questo il motivo per cui definisco questo tipo di intellettuali falsi profeti, non tanto nelle analisi ma nelle soluzioni da loro proposte. Anzi, dovrei dire *la soluzione* visto che, indipendentemente dai problemi presi in considerazione da questi pensatori, l'unica soluzione, la panacea a cui finiscono sempre per arrivare è la sovranità monetaria. È qui che avviene la svolta nativista e dove le analisi apparentemente razionali e motivate delle problematiche prese in considerazione finiscono con lo sfociare in quel pensiero magico e irrazionale tipicamente di destra. In una società in cui le persone hanno buonissimi motivi per interrogarsi sulle cause della propria insofferenza economica e psicologica, tali domande vengono generalmente frustrate dai sistemi d'informazione dominanti che, in chiave prettamente neoliberista, scaricano le palesi distorsioni sistemiche sugli individui ripetendo, come un mantra: "dovete essere in grado di inventarvi un lavoro" e "andrà tutto bene". In questo contesto i falsi profeti nativisti presentano soluzioni demagogiche irrazionali ma di facile presa.

In altre parole, le possibili soluzioni ai problemi sistemici di una società complessa vengono ridotte ad un semplice tocco di bacchetta magica: se solo facessimo una tal cosa sarebbe tutto risolto e vivremo felici e contenti. Questo tipo di svolta è particolarmente facile in quelle società dove, per vari motivi, il senso del passato, quello vero, si è come appannato. Quando ciò accade, la vita viene sempre più percepita come un continuo susseguirsi di presenti, in cui anche se tutto cambia niente veramente evolve. Questa condizione facilita il proiettare visioni del passato distorte e manipolatorie, come nella proverbiale caverna di Platone, facendo leva sul sentire nostalgico prevalente nelle persone. Questa particolare struttura di sentimento, per metterla con Raymond Williams, è tipica delle società dove si percepisce un certo declino economico e spirituale. In una società così involuta, ripiegata su se stessa, è più facile guardarsi indietro, verso un passato fittizio concepito come più roseo dell'attuale presente, che guardare verso un futuro percepito come incerto e, per molti versi, difficile finanche da immaginare. Come scrisse Orwell: "chi controlla il presente controlla il passato" e "chi controlla il passato controlla il futuro".

Un tale momento storico è stato definito da Gramsci come un periodo di interregno, dove il vecchio sta morendo e il nuovo non riesce a nascere. In questo tipo di società, i falsi profeti nativisti hanno purtroppo gioco facile. Specialmente quando, come nel momento attuale, lo spettro regressivo nativista ha paralizzato anche quei pensatori che in tempi diversi sarebbero forse capaci di slanci creativi verso il futuro ma che adesso si accontentano semplicemente di puntellare il presente. In questa situazione di generale penuria ideologica è facile per intellettuali non particolarmente originali che prestano volentieri la propria immagine alle risse verbali sui vari talk show radiotelevisivi ricevere un pulpito per il semplice fatto di essere contro lo *status quo* pur sempre all'interno di un'ottica capitalista. Allo stesso tempo, i pochi veri profeti che hanno il coraggio di dire la verità, come ad esempio il Giorgio Agamben di questi giorni, vengono marginalizzati e trattati da eretici in quanto mettono veramente in discussione la *doxa* dominante senza mezzi termini.

A questo punto va chiarito che la dicotomia tra nativisti ed europeisti non è così reale come generalmente si crede in quanto è costituita semplicemente da due diversi tipi di nativismo: da una parte il nativismo nazionalista classico che identifica il se con la nazione e dall'altro il nuovo nativismo liberale che identifica il se con l'Europa in quanto blocco capitalista in competizione egemonica con la Cina e gli Stati Uniti. In questo senso anche l'europeismo dovrebbe essere visto come una forma particolare di nativismo, anche se non populista e apertamente xenofoba, in quanto anch'esso delimita geograficamente la comunità sulla base di un'arbitraria concezione culturale, filosofica e storica. Che queste concezioni siano arbitrarie si vede dal fatto che la Lega non è diventata meno nativista da quando ha magicamente trasformato la sua ideologia dalla difesa della Padania a quella dell'Italia. Infatti, sarebbe anche plausibile immaginare che la Lega, se credesse di poter dominare l'Europa politicamente in accordo con le sue controparti europee — non che ne esistano le condizioni politiche ma giusto per rigor di logica — potrebbe nuovamente trasformarsi da partito italianista a partito europeista per la difesa dei cittadini da fantomatici vecchi e nuovi nemici.

Per evitare di malintesi, voglio nuovamente precisare che le forze liberali europeiste non vanno ritenute alla stregua di movimenti Lega o di Ressement National in Francia in quanto questi ultimi presentano elementi xenofobi che sono assenti, per lo meno all'apparenza, nella tradizione europeista liberale. Ed è per questo che ho precisato che il nativismo può assumere forme diverse con caratteristiche diverse. Ma, differenze a parte, resta il fatto che l'europeismo è una semplice espansione del concetto di nazionalismo — esso stesso un'espansione del concetto di campanilismo — e che tutti e due si fondano su un concetto astratto di comunità delimitata da confini geografici solitamente arbitrari. E che sono arbitrari è dimostrato dal fatto che tali geografie vengono ridefinite di volta in volta in base alle esigenze economiche e politiche del momento. Tutto questo per dire che una concezione veramente inclusiva e non nativista deve, per forza di cose, trascendere qualsiasi divisione politica e geografica. E infatti non è un caso che Marx ed Engels esortarono "lavoratori di tutto il mondo unitevi!".

Dopo questa precisazione, arriviamo finalmente al perché la sovranità monetaria in se e per se non costituisce una soluzione razionale ai problemi che assillano maggiormente le fasce economicamente più deboli della popolazione. Per fare questo c'è bisogno anche qui di quel tipo di visione storica che, come scritto in precedenza, oggi è purtroppo appannata. Per prima cosa bisogna tener presente che la creazione dell'attuale ordine europeo ha avuto inizio nel 1957 con la nascita della Comunità economica europea. L'unione monetaria, a tutt'oggi parziale, è perciò avvenuta a seguito di un processo durato 45 anni che, per forza di cose, ha progressivamente delimitato la libertà di azione economica e politica degli stati membri.

Per cui, punto primo, il semplice ritorno alla sovranità monetaria di uno stato membro non implica di per se l'eliminazione di tutti gli altri oneri e privilegi economici e politici derivanti dall'appartenenza alla Comunità europea — come fanno quegli otto stati membri che non fanno parte dell'unione monetaria. E proprio nell'esempio di questi stessi otto stati si vede che la sovranità monetaria non garantisce la prosperità economica, essendo essi comunque parte di un sistema economico interdipendente dove le politiche monetarie nazionali — a meno che non si ha il privilegio di essere gli Stati Uniti d'America — sono pesantemente condizionate da tutta una serie di fattori interni ed esterni.

Punto secondo, un ritorno alla sovranità monetaria senza cambiare la struttura economica stessa della società non andrà a intaccare i rapporti di forza insiti nel sistema economico capitalista. Questo in quanto se attualmente la politica economica europea è dominata da gruppi industriali come Fca, prima dell'unione monetaria la politica economica italiana era dominata da gruppi industriali come la Fiat. Quindi, un ritorno allo *status quo ante* significherebbe un semplice cambio di padroni — cioè un ritorno ai vecchi padroni nazionali, magari sotto nuove vesti. Per dirla con Einstein, anche se in maniera del tutto apocrifica, credere che il ritorno alla sovranità monetaria, fermo restando tutto il resto, possa portare risultati diversi da quelli già conosciuti è pura follia.

Stessa cosa vale per il cosiddetto rooseveltismo proposto da persone come Scardovelli ma anche da molti intellettuali liberali. In sintesi, sarebbe l'idea di ripercorrere il New Deal statunitense degli anni '30 sulla base delle teorie dell'economista inglese John Maynard Keynes. Questo è il limite oltre quale chi vorrebbe la botte piena e la moglie ubriaca non osa spingersi: preservare il sistema capitalista salvandolo, per così dire, da se stesso, cioè cercando di mitigare quegli effetti più deleteri e in ultima istanza autodistruttivi che oggi sono gli occhi di tutti — la continua concentrazione di capitale nelle mani di pochi. (A questo riguardo, come si suol dire, il re è nudo). Anche qui, chiunque abbia un minimo di dimestichezza con la storia reale si dovrebbe rendere conto che siamo di fronte ad un'altra soluzione chimerica. Questo in quanto il New Deal sperimentato negli Stati Uniti e ha chiaramente fallito la sua missione, nel senso che non è riuscito ad evitare, ma semplicemente a ritardare, che il sistema arrivasse alla situazione attuale. Per cui, a conti fatti, il programma non è riuscito nell'intento di salvare il capitalismo da se stesso. Senza entrare nel merito del se il New Deal avrebbe potuto avere la stessa efficacia, anche se temporanea, senza l'economia espansiva dovuta alla Seconda guerra mondiale — la seconda grande guerra del '900 tra stati capitalisti in fase imperialistica — il programma è stato sistematicamente smantellato a partire dal dopoguerra su iniziativa degli stessi industriali, che lo avevano malvolentieri accettato durante la grande depressione e la guerra, con la complicità delle varie amministrazioni statunitensi.

Inoltre, per continuare la riflessione storica, bisogna tenere presente che il New Deal è avvenuto in un preciso momento storico le cui caratteristiche semplicemente non sono presenti oggi. Per prima cosa, con la rivoluzione Russa del 1917 l'Unione sovietica rappresentava un esempio, per lo meno da un punto di vista percettivo, di una reale possibilità di superamento del capitalismo — che poi questo esperimento sia fallito e il perché è un discorso da fare a se. In secondo luogo, i lavoratori e i disoccupati negli Stati Uniti nella prima metà del '900 erano molto più consapevoli e organizzati di quanto lo siano adesso grazie in parte al lavoro di educazione ed organizzazione di partiti come il partito comunista e di sindacati come in Congress of Industrial Organizations (CIO) e anche al fatto che la propaganda dominante non aveva ancora quella capillarità e sofisticatezza che ha gradualmente sviluppato dal dopoguerra ad oggi. Per cui, negli Stati Uniti della Grande depressione si percepiva la possibilità reale di una rivoluzione anti-capitalista di cui Roosevelt e gli industriali erano pienamente coscienti.

Niente di tutto ciò esiste oggi. Ed è per questo che, per esempio, il primo ministro cosiddetto di centro-sinistra Giuseppe Conte ha affermato di non voler prendere in considerazione misure come la patrimoniale. A tutti gli effetti un messaggio in codice diretto agli industriali per rassicurarli del fatto che non esiste alcuna volontà politica di voler correggere veramente le macroscopiche distorsioni patrimoniali oggi esistenti. Cosa che anche la destra concorda come sua prassi. Ciò nonostante, Negli Stati Uniti del New Deal l'aliquota marginale massima sui redditi oltre i 2,8 milioni di euro odierni era al 63% nel 1932 ed è aumentata gradualmente fino ad arrivare al 94% nel 1944. Dopo la guerra è rimasta intorno al 90% fino al 1964 quando, iniziando con il liberale presidente Kennedy, l'aliquota è stata ridotta progressivamente fino a raggiungere oggi il 37% sui redditi oltre il mezzo milione di euro. Tutto questo per dire che, a parte

il fatto che il New Deal si è dimostrato inefficace nel lungo periodo, oggi non esistono le condizioni materiali, ne tantomeno la volontà politica, perché un tale programma possa essere attuato, sovranità monetaria o meno. Infatti, chiunque si prendesse la briga di prospettare un'aliquota marginale massima come ai tempi del New Deal, cosa che faccio quando ne ho occasione, si accorgerebbe come anche coloro che non verranno mai toccati da una tale riforma comincino a strabuzzare gli occhi e prendere le difese dell'imprenditoria — a testimonianza dell'efficacia della propaganda imprenditoriale degli ultimi 70 anni.

Questo è il vero problema di fondo: il fatto che le popolazioni occidentali hanno subito una strenua campagna di propaganda decennale atta a promulgare e a normalizzare l'ideologia della grande imprenditoria. Questa campagna, con l'ausilio dei mezzi di informazione dominanti, è riuscita a dividere e a mettere la classe media e i settori più deboli nella società gli uni contro gli altri e, allo stesso tempo, a creare una sorta di reverenza e invidia nei confronti di coloro che hanno avuto la scaltrezza e la capacità di prosperare a scapito di tutto e di tutti.

A questo riguardo mi viene in mente una storiella che andava in voga tra i lavoratori negli Stati Uniti fino a poco tempo fa: un lavoratore statunitense e un lavoratore europeo vanno a passeggio. Ad un certo punto passano davanti al cancello della magione di un miliardario. Mentre sbirciano attraverso l'inferriata il lavoratore statunitense dice: "io un giorno vorrei essere come lui". Al che il lavoratore europeo risponde: "io un giorno vorrei ucciderlo". Fine della storia. Purtroppo, grazie alla menzionata propaganda, anche i lavoratori europei hanno cominciato a pensare come i lavoratori statunitensi nonostante sia più facile per un cammello passare dalla cruna di un ago che per un poveraccio, o anche un ingegnere, diventare miliardario. Ma si sa, per quanto mal riposta la speranza è ultima a morire.

In questo senso siamo di fronte alla quasi completa realizzazione e accettazione generalizzata del Leviatano di Hobbes come modello di organizzazione sociale. Ho scritto *quasi* perché, in reazione a questo stato di cose, l'alternativa che si sta attualmente prospettando è lo statalismo più o meno dittatoriale come unica speranza di ordine in un mondo sempre più percepito dalle persone come incontrollabile. Ma come la storia anche ci insegna, lo statalismo dittatoriale si è sempre adoperato per preservare i privilegi del capitale ovunque nel mondo fatta eccezione forse per Cuba. Per cui, quando Fusaro, ad esempio, propone la nazionalizzazione di Fca, non sta facendo altro che proporre questo tipo di statalismo.

Una proposta più originale, giusto per allargare gli orizzonti, potrebbe essere quella di fare gestire l'azienda democraticamente a chi ci lavora. Infatti, se diciamo di preferire la democrazia, perché tolleriamo trascorrere la maggior parte del nostro tempo in strutture totalitarie? Perché questo è ciò che sono le aziende private e pubbliche nell'attuale sistema economico: strutture organizzate in maniera dittatoriale dove un ristretto numero di persone decide cosa produrre, come produrlo, e cosa fare dei profitti, mentre la stragrande maggioranza dei lavoratori può soltanto scegliere, almeno in teoria, a quale di queste strutture vendere il frutto del proprio lavoro. E, ripeto, questo è il modello in cui operano la stragrande maggioranza delle organizzazioni

economiche private e pubbliche nel mondo capitalista dove tutte le decisioni importanti vengono prese dai proprietari o dal consiglio direttivo.

Per cui, forse, la domanda essenziale che dovremmo porci è perché continuiamo a tollerare questo stato di cose. Se siamo riusciti ad abbandonare lo schiavismo e il feudalesimo come forme di organizzazione della società, e se siamo in gran parte riusciti a disfarcì delle monarchie e a democratizzare le nostre strutture di governo, perché non dovremmo anche democratizzare uno degli elementi centrali della nostra vita, cioè le nostre strutture economiche?

Questa sarebbe una cosa innovativa, nel senso che non è ancora mai stata sperimentata su larga scala anche se già esistono numerosi esempi di piccole e medie aziende di successo con questo tipo di organizzazione come la Mondragon Corporation in Spagna e nei Paesi Baschi. Magari sarebbe il caso di sperimentare questo modello nella grande industria. Tutto questo per dire che bisognerebbe riuscire ad avere il coraggio di immaginare un modo di organizzare la vita diverso evitando di riproporre modelli e strutture che non solo si sono già rivelate inadeguate, nel senso non hanno portato un beneficio duraturo nella vita delle persone, ma che stanno inoltre portando — come tutti fanno anche se c'è chi fa finta di non saperlo per miope interesse o per semplice paura — alla distruzione del sistema che sostiene la vita stessa.

Questa non è certamente una cosa che si può realizzare dall'oggi al domani, come l'ideologia dominante della gratificazione istantanea cerca di imporci, ma necessita di un lavoro costante, paziente e duraturo da parte di pensatori e organizzatori che, con forza e chiarezza, possano aiutare coloro che, volutamente sfiniti dal sistema, non hanno il tempo, la forza, o finanche la voglia di ponderare a fondo queste questioni. In ultima istanza, ora più che mai c'è bisogno di veri profeti che, nel tempo, riescano ad arginare e a smascherare sia la propaganda dominante che quella dei falsi profeti il cui ultimo scopo è quello di riportarci, consciamente o no, in quei vicoli ciechi fatti di odio, morte e distruzione dove ci siamo già ficcati per ben due volte nell'ultimo secolo. Questa è una guerra, una guerra di idee da cui dipende letteralmente il destino dell'umanità. Ma è una guerra che vale la pena di essere combattuta, non perché siamo sicuri di poterla vincere, ma semplicemente perché è la cosa giusta da fare.

Marco Accattatis
27 maggio 2020